

Il nodo gordiano del genere (parte II)

Pietro Ramellini



Docente invitato di
Filosofia, Ateneo
Pontificio *Regina
Apostolorum*, Roma.

Docente di Scienze
Naturali presso il
Liceo "Mancinelle
Falconi" di Velletri
(RM)

Fellow, UNESCO
Chair in Bioethics
and Human Rights.

5. I problemi del genere

Tutto bene, dunque? No di certo. Sappiamo tutti che la questione del genere ha scatenato negli ultimi decenni appassionate difese e serrati attacchi -in cui le parole erano davvero *war cries*- ma anche, nel corso del tempo, una certa stanchezza e noia per un dibattito apparentemente senza fine e soluzione.

In particolare, la riflessione sul genere è stata incolpata in varia misura di costituire un'ideologia. Ora, questa accusa necessita di essere precisata: il concetto di ideologia, infatti, è stato letto in modi tanto diversi da uscirne depotenziato e snervato. Nel nostro caso, il termine 'ideologia' viene connotato molto negativamente, al modo in cui Napoleone lo usava per strapazzare gli *idéologues*. Tuttavia, questo rilievo non può bastare: bisognerebbe infatti capire se si critica l'ideologia di genere perché la si considera come falsa coscienza di classe, tesa a giustificarne e difenderne gli interessi (Marx), oppure perché manca di basi logico-sperimentali pur possedendo un'indubbia forza di persuasione (Pareto); se perché si tratta di una menzogna deliberata posta al servizio di interessi di parte (l'ideologia particolare di Mannheim), oppure perché si è insediata nelle profondità psichiche del soggetto, risultando tanto più subdola quanto meno la si può valutare criticamente (Adorno); e così via.

A queste interpretazioni si è poi affiancata la denuncia della fine delle ideologie. In particolare, Helmut Schelsky¹ ha sostenuto che nelle società livellate del ceto medio la poli-

tica segue sempre più le indicazioni tecniche degli esperti, anziché basarsi su valori ideologici; pertanto, le decisioni politiche sono andate progressivamente deideologizzandosi, per adeguarsi piuttosto alla necessità tecnico-scientifica della *one best way*. Ora, se il trionfo degli esperti segnala la fine delle ideologie, non si può invocare -come dicevo all'inizio- il parere dell'esperto di turno, e allo stesso tempo accusare la riflessione sul genere di essere ideologica in senso deterioro. Per di più, si corre il rischio di giudicare gli esperti sulla base di quanto si vuole ascoltare: la biologa che concorda con il nostro giudizio sul genere sarà ascoltata come un'esperta profonda e sincera, mentre il sociologo in disaccordo con noi verrà considerato inesperto o, peggio, esperto in meschine macchinazioni.

Visto che il concetto di ideologia si rivela tanto sfuggente e rischioso, si potrebbe allora ricorrere a quello di iconografia regionale, coniato dal geografo Jean Gottmann². Come ha scritto Carl Schmitt, in un volume significativamente dedicato ai problemi del nodo di Gordio, "le differenti immagini e concezioni del mondo scaturite da differenti religioni, tradizioni, dal passato storico e dalle organizzazioni sociali, costituiscono spazi peculiari. Ricordi storici, saghe, miti e leggende, simboli e tabù, abbreviazioni e segnali del sentimento, del pensiero e del linguaggio: tutti insieme compongono l'iconografia di una determinata regione. Questo termine: *iconografia*, mi sembra più completo e più adeguato alle nostre odierne concezioni di quello, ormai logoro, di *ideologia*"³. Ecco, probabilmente è troppo poco parlare di ideolo-

gia nelle questioni di genere, come se queste avessero a che fare unicamente con le idee -più o meno distorte- degli esperti e dell'opinione pubblica (e forse ancor più di quella privata); come abbiamo visto, il genere ha a che fare con una pluralità di dimensioni, di rappresentazioni, di visioni e concezioni del mondo che non sono sempre e comunque di carattere concettuale e ideologico⁴. Ora, è chiaro che il termine 'iconografia' soffre di un'analogia limitazione, in quanto è legato etimologicamente al concetto -di ambito chiaramente visivo- di icona; questo fatto, tuttavia, dovrebbe spronarci a trovare termini ancora più pregnanti, anziché ritornare *ipso facto* ai precedenti; inoltre, nei termini posti da Schmitt, l'iconografia non ha esclusivamente una valenza iconica, e quindi -anche per chi non intenda correre il rischio della fallacia etimologica- il termine 'iconografia' può avere una certa utilità.

Semmai, si potrebbe obiettare che l'aggettivo 'regionale' pone un accento esagerato sulle dimensioni spaziali e geografiche delle varie iconografie (come è ovvio, essendo il concetto nato appunto in ambito geografico); infatti, come abbiamo detto, le questioni di genere non variano solo nello spazio, bensì lungo molti assi di riferimento. Ma questa è una questione di dettaglio su cui possiamo sorvolare.

Torniamo dunque ai problemi più importanti. Ad una prima analisi, essi si pongono a tre diversi livelli, cioè nella definizione del termine 'genere', nel suo uso come specificazione di un altro termine, e nella sua relazione con termini diversi.

Circa il primo problema, abbiamo già detto qualcosa sugli aspetti logici della definizione. Vi sono però anche questioni di contenuto. La più rilevante emerge dal confronto tra le due definizioni del WHO, quella del 1998 e quella del sito Web dell'Organizzazione⁵. Mentre oggi si parla di *costruzione* sociale del genere, il *Technical Paper* del WHO ne parlava

Il concetto di ideologia, infatti, è stato letto in modi tanto diversi da uscirne depotenziato e snervato

in termini di "ruoli e responsabilità di donne e uomini che sono socialmente *determinati*. Il genere è legato a come siamo percepiti e a come ci si attende che pensiamo e agiamo, in quanto donne e uomini, per il modo in cui la società è organizzata"⁶. Ora, è evidente che il riferimento ad una determinazione sociale impone una connotazione più marcata rispetto alla semplice costruzione: intanto, se è la società a determinare il genere, lo spazio concesso alla persona si riduce al minimo o svanisce; in secondo luogo, una determinazione ha un carattere di necessità e di incontrovertibilità difficilmente condivisibile; infine, non sembrano esservi solide evidenze empiriche a sostegno di una determinazione assoluta del genere da parte della società,

o meglio degli agenti sociali. Il concetto di costruzione sociale appare, al confronto, più flessibile e relazionale, dunque più facile da accertare sul campo e accettare teoricamente; in ogni caso, l'epoca dei determinismi -fossero essi scientifici o, come è più verosimile, in fondo in fondo filosofici- sembra ormai decisamente tramontata.

Il secondo gruppo di problemi riguarda il termine 'genere' in quanto utilizzato per specificare e caratterizzare altri termini, quali 'ruolo', 'status' e 'identità'.

Ad esempio, l'espressione 'ruolo di genere' è stata introdotta, ancora una volta, da John Money⁷, per indicare "tutto ciò che una persona dice o fa per manifestarsi come avente, rispettivamente, lo status di ragazzo o uomo, di ragazza o donna. Esso include la sessualità nel senso dell'erotismo, ma non è limitato ad essa". Stoller lo definisce come "il comportamento visibile che si mostra nella società, il ruolo che si gioca, specialmente con le altre persone"⁸. Il WHO parla invece dei "particolari ruoli economici e sociali che una società considera appropriati per donne e uomini"⁹. Ora, il concetto di ruolo, di chiara origine sociologica parsonsiana (non si dimentichi che Money ebbe Talcott Parsons come docente

universitario), introduce una sottile complicazione: se il genere è, almeno in parte, un ruolo, allora il ruolo di genere diventa il ruolo di un ruolo, espressione piuttosto ardua da comprendere¹⁰. Forse questo è il motivo per cui, in vari testi, non si afferma che il genere è il ruolo, ma che *si riferisce* al ruolo; in questo modo, però, il ruolo di genere diventerebbe il ruolo di qualcosa che si riferisce al ruolo, introducendo una certa circolarità che definisci. La situazione diventa ancora più intricata se, come hanno affermato Money e Ehrhardt, il “ruolo di genere è la pubblica espressione dell’identità di genere, e l’identità di genere è l’espressione privata del ruolo di genere”¹¹.

I maggiori problemi nascono comunque nel terzo caso, quando si pone ‘genere’ a confronto con altri termini, e soprattutto nella relazione tra i concetti di genere e sesso.

La storia di questa relazione è piuttosto istruttiva¹². Il termine ‘genere’ nasce per distinguere -rispetto al campo semantico di ‘sesso’- una serie di proprietà che, come abbiamo visto, sono piuttosto variegata e provengono da discipline anche abbastanza lontane. Successivamente, il termine ‘genere’ rompe gli argini e dilaga, mostrando una decisa tendenza a sostituirsi a ‘sesso’; si compie così un ribaltamento lessicale inaspettato: la parola figlia, nata per distinguersi dalla madre ed affiancarsi ad essa, pian piano tende a usurparne il posto, finendo per diventarne un sinonimo¹³ o addirittura inglobandola in sé¹⁴. Nella terza fase, che stiamo tuttora attraversando, l’obiettivo è diventato quello di riproporre e ribadire la distinzione originaria; ad esempio, il rapporto del NIM¹⁵ si è mosso in questa direzione ma, essendo un documento di ambito medico, è stato poco recepito da biologi e studiosi di altre discipline.

A questo punto, vediamo cosa intendere per sesso.

6. Il concetto di sesso

Il WHO definisce il sesso come “le caratteristiche genetiche/fisiologiche o biologiche di una persona che indicano se è femmina

o maschio”¹⁶. Il NIM afferma invece che il sesso è “la classificazione dei viventi, di solito come maschi o femmine, a seconda delle funzioni e degli organi riproduttivi assegnati loro dal complemento cromosomico”¹⁷.

Anche in questo caso, le due definizioni sono alquanto diverse. Partiamo da quella del WHO, sorvolando su dettagli formali quali il significato della barra nella punteggiatura. L’attenzione è rivolta agli aspetti biologici, e forse solo la volontà di essere il più possibile espliciti ha condotto gli autori a ribadire che il sesso comprende anche le caratteristiche genetiche e fisiologiche, di per sé già incluse tra le proprietà biologiche (della biologia umana, ovviamente, visto che si parla di persone e non di margherite). Ora, queste proprietà vengono intese come indici di uno stato, cioè dell’essere maschio o femmina di una persona. Di conseguenza, sarebbe opportuno utilizzare il termine ‘sesso’ proprio per denotare questo stato biologico (o se si vuole questa modalità di essere persona) anziché le proprietà ad esso correlate; per queste ultime, tra l’altro, il lessico biologico conosce già il termine ‘carattere sessuale’.

Diversi sono i problemi posti dalla definizione del NIM. A prima vista, poiché si parla di viventi (*living things*) senza ulteriori specificazioni, sembra si abbia in mente la biologia generale con tutta la biodiversità che comporta. Tuttavia, a nessuna biologa verrebbe in mente di parlare di classificazione in riferimento ai sessi, anziché a taxa (come Plantae, Insecta o *Homo sapiens*) e categorie sistematiche (come regni, classi o specie); dunque, il riferimento è ad una classificazione in senso generale, e non linneano. In secondo luogo, abbiamo visto che quando si apre il campo alla biologia generale, la questione della sessualità esplose in una miriade di possibilità; ecco probabilmente perché si afferma che “di solito” i viventi si possono classificare come maschi o femmine. Anche questa definizione è comunque centrata su aspetti biologici e si fonda sul preventivo riconoscimento di una distinzione di base tra maschio e femmina. In altri termini, la specie biologica *Homo sapiens* viene considerata, in generale e tranne qualche eccezione, sessualmente dimorfica¹⁸; al

contrario, si legge sempre nel testo del NIM, il genere è un continuum¹⁹.

7. La questione del continuum

È dunque venuto il momento di esaminare la questione del continuum, dato che vari autori ne parlano anche a proposito del sesso. Ad esempio, nel suo celebre articolo sui cinque sessi, Fausto-Sterling²⁰ ha ipotizzato che il sesso costituisca un vasto continuum infinitamente malleabile. Ora, il dibattito filosofico su continuità e discontinuità va avanti da migliaia di anni, e presenta le più diverse ricadute; nel Novecento, il più eclatante esempio è fornito dalla fisica atomica, con le sue profonde riflessioni sulla dualità tra campi e particelle.

Nel nostro caso, possiamo innanzitutto osservare che c'è continuum e continuum: un conto è il passaggio continuo dal bianco al nero, attraverso le gradazioni infinitamente malleabili del grigio; un altro è il passaggio continuo tra due picchi montani attraverso una valle intermedia, cioè -come si dice in statistica- una distribuzione bimodale, con due massimi locali agli estremi ed un minimo locale intermedio tra di essi. Ora, quest'ultima è la situazione che si presenta nel caso del sesso: accettando i valori statistici inizialmente citati da Fausto-Sterling, ovvero la presenza di un 4% di nati vivi intersessuali, si ottiene una curva con due picchi ciascuno al 48% (maschi e femmine) e una valle al 4% (intersessuali); anzi, seguendo la proposta dei cinque sessi potremmo ulteriormente frazionare la componente intersessuale in tre vallecole ciascuna intorno all'1% della popolazione (*herms*, *ferms* e *merms*, ovvero gli ermafroditi veri, in cui si trovano tessuti sia ovarici sia testicolari, e gli pseudoermafroditi femminili e maschili, in cui non vi è corrispondenza tra le gonadi e i caratteri sessuali secondari). Ebbene, per una tale situazione sembra davvero difficile parlare di infinita

malleabilità, anche riconoscendo che “vi è una gamma (*range*) di complementi cromosomici, equilibri ormonali, e variazioni fenotipiche che determinano il sesso”²¹.

Un ulteriore elemento di complicazione è che l'intersessualità umana comporta un aspetto medico e patologico, riconosciuto nelle classificazioni internazionali delle malattie del WHO (*ICD, International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems*); ad esempio, l'ICD-10 riporta i casi di ermafroditismo, pseudoermafroditismo e genitali am-

Un ulteriore elemento di complicazione è che l'intersessualità umana comporta un aspetto medico e patologico

bigui nella classe Q56, cioè nel blocco delle malformazioni congenite degli organi genitali. La situazione è dunque diversa rispetto ad altre distribuzioni bimodali riscontrabili in biologia, come il dimorfismo delle operaie nelle formiche tessitrici o il ritmo circadiano bimodale degli animali cre-

puscolari. Ora, se una certa condizione anatomica e fisiologica viene considerata come una patologia, la si può paragonare ad altre patologie. Ad esempio, prendiamo in esame il caso dell'ermafroditismo vero: secondo l'ICD-10 si tratta di una malformazione genitale congenita (Q56.0), mentre Fausto-Sterling²² propone che l'ermafroditismo vero venga riconosciuto a buon diritto come un sesso addizionale, da chiamare *herm*.

Il fatto che l'ermafroditismo sia stato inserito nell'ICD-10 deriva innanzitutto dai gravi problemi che esso comporta nell'esercizio della funzione riproduttiva, e in secondo luogo da una serie di complicazioni -dalle ernie ai tumori gonadici- che lo accompagnano, e di cui Fausto-Sterling stessa riconosce la gravità; pertanto, risulta difficile considerarlo come una situazione da porre sullo stesso piano del sesso maschile o femminile. Tanto per fare un confronto, ciò equivarrebbe a considerare la palatoschisi a buon diritto come un quadro anatomico e fisiologico addizionale, anziché come una grave malformazione da ridurre chirurgicamente quanto prima possibile; volendo essere coerenti con l'impostazione di Fausto-Sterling, bisognerebbe riconoscere

un continuum infinitamente malleabile di situazioni labiali e palatine, lasciare che la persona affetta -anzi, semplicemente caratterizzata- da palatoschisi cresca fino al giorno in cui sia in grado di decidere autonomamente se farsi operare o meno, ed educare la società ad accogliere senza traumi e stigmi sociali le ambiguità strutturali e funzionali della sfera maxillo-facciale, senza appiattirne la malleabile diversità su di un unico modello standard.

Detto questo, occorre però affiancare alle considerazioni patologiche e mediche alcune osservazioni biologiche.

In primo luogo, gli organi e i processi riproduttivi godono di uno statuto speciale. Usualmente, infatti, un organo trova il suo senso biologico nel contesto dell'organismo che lo possiede; così pure, i processi fisiologici trovano il loro senso nella vita dell'organismo che li attua: il cuore ha senso all'interno dell'organismo umano, e il pompaggio del sangue ha senso nell'ambito della vita di quell'organismo. Tuttavia, nel caso della riproduzione il senso di organi e processi va al di là dell'organismo che li possiede ed attua: i gameti maschile e femminile trovano il loro senso biologico nel fondersi l'uno con l'altro nella fecondazione, a prescindere dagli organismi che li hanno prodotti; il latte secreto dalle ghiandole mammarie non serve alla donna che lo produce; persino un carattere sessuale secondario come la barba, in quanto carattere secondario (e dunque a prescindere dal fatto che possa anche scaldare le guance d'inverno), ha senso in relazione al corteggiamento, e questo alla riproduzione, dunque ultimamente ha senso in relazione alla prole. Detto in altri termini, tutto nell'organismo ha senso in relazione a quell'organismo e alla sua specie, tranne gli organi e le funzioni riproduttive, che hanno senso (in quanto riproduttivi, e dunque a prescindere da fenomeni di polifunzionalità o exattamento) solo in relazione alla specie.

Di conseguenza, risulta speciale anche lo statuto delle patologie riproduttive in quanto riproduttive; esse cioè sono «patologiche» per la specie e la sua perpetuazione nel tempo, e non per l'organismo che ne è «affetto». In un

caso come la sterilità, biologicamente parlando -e quindi lasciando ad esempio da parte gli aspetti sociali della fertilità- una donna sterile può anche godere di ottima salute; tuttavia, il suo contributo alla perpetuazione della specie, alla trasmissione della linea germinale (in particolare dei suoi geni) e alla formazione del pool genico della generazione successiva saranno nulli; anche il suo contributo evolutivo verrà pesantemente decurtato, anche se non annullato: infatti, essendo l'uomo una specie sociale, quella donna potrà fornire un contributo evolutivo indiretto, che non richieda la sua propria riproduzione, come accade nei casi di selezione di parentela (*kin selection*).

Un altro aspetto evolutivo da tenere presente è che quanto è patologico oggi potrebbe diventare fisiologico domani. Come è noto, infatti, l'evoluzione procede in larga misura sulla base di due processi, la genesi di varianti nella popolazione e la loro selezione naturale. Ora, la genesi delle varianti poggia ultimamente sulle mutazioni, che si possono interpretare come errori nella duplicazione del DNA e dunque come patologie genetiche. Tuttavia, può accadere che la variante insorga mentre è in corso un cambiamento ambientale tale per cui quella variante comporta per il portatore un vantaggio adattativo rispetto agli organismi con specifici non variati; in questo caso, essa verrà selezionata favorevolmente e potrà diffondersi nella popolazione in un processo microevolutivo. Pertanto, mentre tutte le varianti rispetto allo stato *quo ante* sono ultimamente errori patologici, in certe situazioni ambientali alcune di esse possono rivelarsi una *felix culpa*, e i loro portatori come *hopeful monster*, mostri speranzosi nel grande flusso dell'evoluzione. Anche nel caso della sessualità, nulla vieta di pensare che qualche malformazione odierna preluda a futuri stati fisiologici; ovviamente, la selezione naturale può esercitare la sua presa solo su varianti fondate geneticamente e quindi ereditabili, mentre una malformazione somatica comparsa nello sviluppo embrionale non può essere trasmessa alla discendenza. Del resto, la sessualità ha alle spalle una lunga storia evolutiva ed è com-

parsa come una variante (ovviamente, nel senso di una numerosa serie di varianti che sono state favorevolmente selezionate in un lungo periodo di tempo) che, rispetto alla situazione preesistente, avrebbe potuto essere interpretata come errore e patologia. Anzi, l'errore della sessualità si è rivelato un successo spettacolare, in termini di biodiversità e radiazione ecologica, per gli organismi e le stirpi che l'hanno evoluta.

Ma la medicina guarda all'organismo e non alla popolazione, alle specie o all'evoluzione. Anche oggi, nonostante si stia affacciando una nuova medicina evuzionistica, che valuta l'eziologia remota delle patologie sullo sfondo dell'ominazione, il supremo dettato ippocratico rimane non nuocere al *singolo* paziente e agire per il bene del *singolo* malato. Non importa se la sopravvivenza ed eventualmente la riproduzione di un'ammalata o di un disabile mantiene nelle popolazioni e nella specie umana alleli che la selezione naturale eliminerebbe: per il medico gli obiettivi sono e restano la sopravvivenza e la guarigione, la cura come *cure* e *care*, la qualità della vita di ogni suo paziente. La ragione fondamentale è che nella specie umana la selezione culturale si è affiancata e spesso sovrainposta su quella naturale, mentre sul piano etico la dignità della persona ha vinto sulla ragion di specie: non si uccide uno per salvarne molti, nemmeno qualora si trattasse di salvare l'intera specie. Questo, si badi, non impedisce che ragioni di popolazione e di specie possano entrare nella medicina, come accade notoriamente per le vaccinazioni e in generale nelle valutazioni epidemiologiche; ma quando si tratta di salvare *hic et nunc et sic* una vita umana, il medico non ha dubbi su quale sia il suo compito.

Probabilmente per simili motivi, Fausto-Sterling ha successivamente modificato la sua posizione sui cinque sessi²³. Oltre a ridurre la stima dei nati intersessuali all'1,7%²⁴, la biologa ha rinunciato all'idea del continuum, proponendo in alternativa che sesso e genere vengano concettualizzati come punti in uno spazio multidimensionale. Tuttavia, anche lasciando da parte la questione filosofica se si tratti di una concettualizzazione o di una

rappresentazione, e limitandosi per semplicità alla questione del sesso, il risultato non cambia. Per capire ciò, immaginiamo di costruire una simile rappresentazione.

Prima di tutto, occorre stabilire quali siano le variabili rilevanti; supponiamo di prendere in considerazione almeno l'assetto cromosomico, una qualche variabile endocrinologica (come la concentrazione di un certo ormone sessuale in un determinato stadio di sviluppo) e una variabile anatomica (ad esempio, le dimensioni di un organo genitale in rapporto ad un altro organo o all'intera massa corporea, in un certo stadio). Ovviamente, si tratta di variabili eterogenee, perché l'assetto cromosomico è almeno a prima vista discontinuo (o XX o XXY o...), mentre concentrazioni e rapporti dimensionali variano con continuità, ma questo è di secondaria importanza. In secondo luogo, occorre scegliere un campione statistico su cui effettuare le osservazioni e le misure, il che non presenta particolari difficoltà. Fatto questo, potremo mettere in grafico i risultati, rappresentando ogni caso studiato, cioè ogni persona esaminata, con un punto in un diagramma cartesiano a tre dimensioni. Cosa otterremo allora? Due sarebbero, in teoria, i casi estremi: in uno, i punti sarebbero distribuiti in modo omogeneo in tutto lo spazio, nell'altro invece tutti i punti coinciderebbero. Nel nostro caso, invece, poiché le diverse variabili sono causalmente interrelate i punti saranno concentrati in due sottospazi, formando due *cluster* di dati corrispondenti a maschi e femmine; vi saranno poi altri punti (grosso modo, l'1,7% dei punti) che ricadranno fuori dai due *cluster*, eventualmente formando tre *microcluster* corrispondenti a *herms*, *ferms* e *merms*.

Come è evidente, non è cambiato nulla: ovvero, se un fenomeno è bimodale, qualunque sia il tipo di rappresentazione scelto, resterà bimodale. In conclusione, non basta parlare di spazi multidimensionali per uscire dal dilemma tra continuo e discontinuo, o tra bimodale e multimodale²⁵.

Sarei invece molto interessato a conoscere i risultati di un analogo studio sul genere. Le difficoltà sarebbero ancora maggiori e quasi insuperabili, perché da un lato il genere coin-

volge un numero potenzialmente illimitato di variabili, dall'altro esso può cambiare nel tempo già a livello individuale, ad esempio attraverso cambiamenti di ruolo nel corso della vita. Tuttavia, immaginando di avere a disposizione una sufficiente potenza di calcolo, un *database* da *Big Data* e fondi di ricerca adeguati, cosa verrebbe fuori? Non lo so, ma ipotizzo che, società per società e periodo per periodo, osserveremmo ancora una volta una distribuzione bimodale, con due *cluster* principali largamente sovrapponibili a quelli del sesso. Tuttavia, ipotizzerei anche che la concentrazione dei dati nei due *cluster* sarebbe meno evidente che per il sesso, con molti più punti sparsi qua e là nell'ipervolume del campione (anzi, della base censuaria), e probabilmente con *microcluster* corrispondenti a sottopopolazioni o subculture che abbiano conosciuto approcci particolari alle questioni di genere. Ciò non toglie, peraltro, che vi possano essere stati anche in passato, o possano ripresentarsi in futuro, casi di maggior sovrapposizione tra i due *cluster* principali, per tener conto -come oggi spesso accade- di mamme che indossano i calzoncini e papà che danno il biberon ai figli neonati.

8. Sesso e genere nella personalità

Per terminare, possiamo esaminare un'ultima questione, relativa al contributo relativo del sesso e del genere nello sviluppo biologico del corpo umano e nella costruzione sociale della personalità globale. È facile immaginare le enormi difficoltà metodologiche che comporta misurare i rispettivi contributi (ammesso che siano misurabili) e calcolarne la proporzione, ma non si vede altra via che una lunga e paziente indagine empirica per giungere a qualche risultato.

Il contributo del sesso è più facile da accertare, e una prima, decisa risposta arriva ancora una volta dal NIM. Per quanto riguarda sia la salute sia la malattia (ovverosia per quanto riguarda, grosso modo, l'intera vita), le conclusioni degli studiosi sono innanzitutto che "*sex matters*", il sesso conta; inoltre, il sesso inizia a manifestarsi nell'utero, e conta "*from*

womb to tomb", dall'utero alla tomba; infine, il sesso influenza la salute, il comportamento e la percezione²⁶.

Questa ultima conclusione apre le porte anche ad una valutazione del contributo del genere: "Differenze nella salute e nella malattia sono influenzate dalle costituzioni genetiche e fisiologiche individuali, come pure dall'interazione di un individuo con i fattori ambientali ed esperienziali"²⁷. Infatti, poiché nel momento in cui entrano in gioco comportamenti ed esperienze ci si avvia verso la considerazione del genere, si può a questo punto affermare che anche "*gender matters*", anche il genere conta.

Agli occhi di un biologo generale, tutto ciò suona piacevolmente familiare: se non cade frettolosamente negli opposti estremismi del determinismo genetico o ambientale, egli sarà sempre convinto che sia le proprietà e le cause «interne» sia quelle «esterne» forniscono un contributo allo stato e ai cambiamenti dell'organismo; di più, egli constata che l'intreccio tra questi contributi è talmente profondo da non poterli distinguere se non in linea di principio.

Al punto che, giunto ormai a concludere il suo lungo cammino di riflessione, egli si ritrova là dove era partito, chiedendosi da dove sorga mai tutta questa ansia di distinguere e quantificare i contributi interni ed esterni, della *nature* e della *nurture*, della natura e della cultura, che nel loro cooperare generano gli esseri umani.

NOTE

¹ H. SCHELSKY, 1965. Auf der Suche nach Wirklichkeit. Düsseldorf, Diederichs.

² J. GOTTMANN, 1952. La politique des États et leur Géographie. Paris, Colin.

³ E. JUNGER, C. SCHMITT, [2004]. Il nodo di Gordio. Bologna, il Mulino.137.

⁴ Va però almeno ricordato che l'iconografia di Gottmann presenta rilevanti somiglianze con il concetto di ideologia generale di Mannheim, intesa come visione del mondo di un determinato gruppo umano.

⁵ WHO. 2014a. What Do We Mean by "Sex" and "Gender"? <http://www.who.int/gender/whatisgen->

der/en/. Questa definizione coincide con quella della Convenzione di Istanbul.

⁶ WHO. 1998. Gender and Health: Technical Paper. Geneva, WHO. La citazione è a p. 10, il corsivo è aggiunto.

⁷ J. MONEY, 1955. Hermaphroditism, Gender and Precocity in Hyperadrenocorticism: Psychologic Findings. Bull. Johns Hopkins Hosp., 96: 253–264.

⁸ R. J. STOLLER, 1968. Sex and Gender. London, Hogarth. 10.

⁹ WHO 1998, *op. cit.*: 56.

¹⁰ Meno problematico è il punto di vista della FAO, sul cui sito si legge che i ruoli di genere “sono quei comportamenti, compiti e responsabilità che una società considera appropriati per uomini, donne, ragazzi e ragazze”, mentre il genere si riferisce “a qualità o caratteristiche che la società ascrive a ciascun sesso” (FAO. 2014. Why Gender. <http://www.fao.org/gender/gender-home/gender-why/why-gender/en/>).

¹¹ J. MONEY, A.A. EHRHARDT, 1972. Man and Woman, Boy and Girl. Baltimore, Johns Hopkins U. P. 4.

¹² S.L. RISTVEDT, 2014. The Evolution of Gender. JAMA Psychiatry, 71: 13-14.

¹³ D. HAIG, 2004. The Inexorable Rise of Gender and the Decline of Sex: Social Change in Academic Titles, 1945–2001. Arch. Sex. Behav., 33(2): 87-96.

¹⁴ J. MONEY, 1985. Gender: History, Theory and Usage of the Term in Sexology and its Relationship to Nature/Nurture. J. Sex Marital Ther., 11: 71-79.

¹⁵ T.M. WIZEMANN, M. L. PARDUE (eds.) 2001. Exploring the Biological Contributions to Human Health: Does Sex Matter? Washington, DC, National Institute of Medicine.

¹⁶ WHO 1998, *op. cit.*: 10.

¹⁷ T.M. WIZEMANN, M. L. PARDUE 2001, *op. cit.*: 17.

¹⁸ Come vedremo più avanti, biologicamente si tratta dunque di un dimorfismo bimodale, non certo assoluto; tanto meno possiamo qualificarlo come uno di quei dualismi platonizzanti che secondo alcuni autori (M. BLACKLESS, A. CHARUVAstra, A. DERRYCK, A. FAUSTO-STERLING, K. LAUZANNE, AND E. LEE, 2000. How Sexually Dimorphic are We? Review and Synthesis. Am. J. Hum. Biol., 12: 151-166.) caratterizzerebbero la medicina occidentale moderna, dimenticando che dobbiamo proprio al *Simposio* il mito dell’androgino e dei tre sessi ancestrali. Più in generale, andrebbe qui affrontata la questione di come gestire le coppie con-

cretuali di cui è ricco il pensiero umano (F. GIL, 1978. Coppie filosofiche, 1050-1095. In: R. ROMANO, (ed.), Enciclopedia, vol. 3. Torino, Einaudi).

¹⁹ T.M. WIZEMANN, M. L. PARDUE 2001, *op. cit.*: 17.

²⁰ A. FAUSTO-STERLING, 1993. The Five Sexes: Why Male and Female Are Not Enough. The Sciences, March/April 1993: 20-25.

²¹ WHO. 2014b. Gender and Genetics. <http://www.who.int/genomics/gender/en/>.

²² A. FAUSTO-STERLING 1993, *op. cit.*

²³ A. FAUSTO-STERLING, 2000. The Five Sexes, Revisited. The Sciences, July/August 2000: 18-23.

²⁴ Per la precisione, in uno studio cui ha partecipato anche A. FAUSTO-STERLING AND (M. BLACKLESS, al. 2000, *op. cit.*) si riporta una stima minima di 1,728% di nati vivi con “ambiguità sessuale”, detta anche “sviluppo sessuale non dimorfico” (*ivi.* 159).

²⁵ Nello stesso anno in cui A. FAUSTO-STERLING, ha parlato di spazio multidimensionale, in un altro studio cui lei stessa ha partecipato è comparsa un’illustrazione che rappresenta il “continuum bimodale” del “dimorfismo incompleto” dei sessi umani (M. BLACKLESS et al. 2000, *op. cit.*: 162). Il relativo grafico tuttavia è di difficile comprensione. Intanto, l’asse delle ascisse riporta come variabile una non meglio precisata “Variabilità nelle dimensioni o nella composizione delle gonadi, della morfologia genitale, dei cromosomi e/o della fisiologia ormonale”; come si vede, è assai difficile scegliere la variabile indipendente. In secondo luogo, il grafico mostra due curve a campana che al centro sono parzialmente sovrapposte; ci si aspetterebbe che le due campane rappresentino i maschi e le femmine (nella figura simboleggiati da ♂ e ♀), ma la zona di sovrapposizione è indicata come intersesso. La parte grafica della figura sembra quindi suggerire che gli intersessi risultino da una qualche sovrapposizione tra maschi e femmine; la parte verbale peraltro distingue tra maschi, femmine e intersessi, ciascuno con una propria percentuale, e quindi sembra suggerire, in armonia con il resto dell’articolo, che gli intersessi non siano né maschi né femmine. In ogni caso, la figura e il testo presentano una chiara situazione bimodale, anziché un continuum infinitamente malleabile.

²⁶ T.M. WIZEMANN, M. L. PARDUE 2001, *op. cit.*: 3, 5, 6, 7.

²⁷ *Ivi.* 3.